

Grillo ha dato un brivido alla Sicilia. Ma la partita è tra Crocetta e Musumeci

Amedeo La Mattina

PALERMO - La Sicilia elettorale e dei partiti si era svegliata con un brivido di terrore: il candidato di Grillo, Cancelleri, è in testa, soprattutto a Palermo. Sondaggi volanti, exit poll improvvisati, aria annusata nei seggi popolari come quella di Borgo vecchio che è la sentina del voto di scambio e controllato. Ebbene, lì Cancelleri era in testa. Ma poi sono cominciati ad arrivare i dati reali delle sezioni e il grillino di Caltanissetta è cominciato a scivolare al secondo, poi al terzo. Quindi finora, ma attenzione la giornata è lunga, si conferma quello che era previsto, cioè il testa a testa tra Crocetta e Musumeci, tra il candidato del Pd e Udc e quello del Pdl, La Destra di Storace e Cantiere popolare dell'ex ministro Saverio Romano. Crocetta è in vantaggio però, innanzitutto tra la provincia di Palermo e di Trapani. Quanto al Movimento 5 Stelle il risultato sarà comunque eccezionale, non solo perché si tratta di un esordio, quanto perché i voti di lista potrebbero raggiungere percentuali record, fino a diventare il primo o il secondo partito, pardon, movimento dell'isola. Sicuramente l'onda anomala di Grillo, il ciclone dell'antipolitica, è partito dalle falde siciliane e promette di salire lungo lo stivale: le prossime tappe saranno la Lombardia e il Lazio, fino alle politiche del 2013. Analogamente aumenterà prepotente la disaffezione al voto, come si è registrato in Trinacria con il 47% di votanti. Chi vincerà e andrà a governare sarà dunque legittimato da una minoranza di cittadini e senza una maggioranza all'Assemblea regionale. Con tutti i guai finanziari e occupazionali che si ritroveranno, gli amministratori della Regione dovranno salire a piedi nudi sul Monte Pellegrino e accendere un grosso cero a Santa Rosalia, sperando in un miracolo.

La prossima missione di Draghi - Stefano Lepri

Toccando ferro, perché altri - specie i politici - possono ancora commettere errori, Mario Draghi ha salvato l'euro. Di questo potrà farsi merito in silenzio giovedì, quando festeggerà il suo primo anno alla guida della Banca centrale europea. I mercati gli danno fiducia; cominciano a rientrare in Spagna, e perfino un poco a quanto pare in Grecia, i capitali che erano fuggiti. Si può dire che ha reso la Bce più anglosassone e meno tedesca. Certo non ci sarebbe riuscito se non si fosse conquistato l'appoggio di Angela Merkel. La cancelliera ha trovato il coraggio di contraddire la Bundesbank, raro nel suo Paese, e di dare fiducia a quell'italiano che nelle settimane scorse è stato in Germania paragonato a Mefistofele o a una insidiosa sirena capace di condurre al naufragio, quando non insultato e basta. Nell'inverno il sostegno alle banche con prestiti triennali, l'estate scorsa l'impegno ad appoggiare gli Stati in difficoltà; anzi i dodici mesi Draghi li ha già festeggiati ieri con un'altra iniziativa. Il messaggio dell'intervista a Der Spiegel è che solo con più Europa, non con una difesa retrograda dei poteri degli Stati nazionali, le democrazie dell'euro possono riconquistare sovranità sul non democratico potere dei mercati finanziari. Resteranno sorpresi quelli che dall'estrema sinistra o dall'estrema destra accusano i dirigenti della Bce, «non eletti dal popolo», di voler imporre una crudele e iniqua sudditanza ai mercati. Tutto il contrario. Le parole di Draghi richiamano il caloroso manifesto europeista pubblicato qualche settimana fa da due politici molto diversi per collocazione, il liberale belga Guy Verhofstadt e il Verde Daniel Cohn-Bendit, ex leader del '68 francese. La Bce, unica vera istituzione federale, si conferma forza motrice dell'Europa. Era un processo già cominciato sotto Jean-Claude Trichet; Draghi, che all'abilità diplomatica del predecessore aggiunge maggiore competenza monetaria, lo accelera nell'urgenza dei tempi. Non si tratta di una scelta politica, che ai banchieri centrali non compete; solo dell'indicazione pratica, da parte di tecnici, di quale sia l'unica via d'uscita dal pasticcio in cui i 17 Paesi dell'euro si sono cacciati. Ancora non sappiamo misurare quanto sia stata ardua la scommessa di Draghi quando il 26 luglio ha dichiarato che «avrebbe fatto tutto il necessario» per salvare l'euro. Aveva già il consenso del direttorio a 6 dell'Eurotower; non quello di tutti i 17 governatori delle banche centrali nazionali (come si sa Jens Weidmann della Bundesbank non glielo ha dato mai). La versione ufficiosa è che abbia informato il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble subito dopo, dato che la Bce deve essere autonoma dai governi, anche dai più potenti. Però è lecito sospettare che il via libera l'avesse avuto prima. Pur nel rispetto dei confini legali tra tecnica e politica, le responsabilità si intrecciano. Già da subito altre prove attendono la Bce, specie per compiere il grande passo avanti su cui al contrario Berlino frena, la cosiddetta unione bancaria. Dal 2014 non dovrebbe più accadere che organismi nazionali vietino a una banca di spostare i fondi in eccesso che detiene in un Paese dell'euro verso un altro Paese dove le imprese hanno fame di crediti (è accaduto); né che in uno Stato si chiuda un occhio sui cattivi affari di certe banche per non turbare equilibri di potere interni. Quando, ingrandita e potenziata, la Bce vigilerà sulle banche, dovrà essere ancor più capace di opporsi a pressioni politiche. Perché ci riesca è essenziale che conservi e rafforzi la fiducia della collettività. Una delle prossime mosse di Draghi potrebbe essere di rendere più trasparenti i dibattiti che si svolgono all'interno.

Laziogate, indagati i membri dell'ufficio di Presidenza - Grazia Longo

ROMA - Nuovo scandalo alla regione Lazio. Questa volta nel mirino del sostituto procuratore Alberto Pioletti sono finiti i membri dell'ufficio di presidenza del consiglio regionale. L'accusa è concorso in abuso d'ufficio per aver prorogato ingiustamente il contratto al segretario generale del consiglio regionale, Nazzareno Cecinelli. Nel registro degli indagati sono così finiti il presidente Mario Abbruzzese, Isabella Rauti (moglie del sindaco di Roma Gianni Alemanno), Gianfranco Gatti (lista Polverini, ricopriva l'incarico di consigliere segretario), Claudio Bucci (Idv), Raffaele D'Ambrosio (Udc), Bruno Astorre (Pd). Il filone d'inchiesta, nell'ambito del fascicolo sui fondi regionali, riguarda esclusivamente la nomina di Nazzareno Cecinelli. L'episodio nel quale gli indagati sono coinvolti è relativo al 28 marzo 2012, quando cioè avvenne il conferimento dell'incarico in violazione delle disposizioni legislative sull'affidamento di incarichi dirigenziali a tempo determinato. Sia Abbruzzese sia gli altri membri dell'ufficio di presidenza e lo stesso Cecinelli, erano stati tirati in ballo dall'ex capogruppo regionale Pdl Franco Fiorito (in carcere per Peculato) a proposito della spartizione dei fondi

regionali destinati ai partiti. “I finanziamenti per le spese elettorali erano suddivisi in base ad una spartizione all’interno dell’ufficio di presidenza di cui era a conoscenza anche la governatrice Polverini” aveva attaccato, durante l’interrogatorio, Fiorito, arrestato con l’accusa di aver sottratto 1 milione e 380 mila euro dalla cassa del partito regionale di cui era tesoriere. Ma il nuovo filone di indagini della procura e della guardia di finanza non ha alcun legame con queste accuse. La bufera politica continua tuttavia ad imperversare per l’ennesima inchiesta sul malcostume di “illustri” esponenti dei partiti.

La battaglia degli uomini che amano le donne - Mariella Gramaglia

I più simpatici sono Cristofer e Gilberto, grembiulone, a rigatino sottile bianco e rosso, genere salumeria dall’igiene ineccepibile, sorriso accogliente. Alla prima prova di registrazione si impappinano, non riescono a trovare il ritmo del duetto. Poi funziona e si alternano disinvolti. «Noi aderiamo a uomini contro la violenza sulle donne». «NoiNo.org». «Aderisci anche tu». Siamo a Bologna. La campagna, nata dalla fondazione del Monte (Banca del Monte di Bologna e Ravenna) e dall’associazione storica del femminismo bolognese «Orlando», vuole parlare al cuore degli uomini. Rivolgersi a quelli che non odiano le donne, che sono pronti a guardarsi dentro, a non nascondere le parti cattive di sé, ma anche a preservare la propria dignità e a segnare le distanze da chi, le donne, le fa soffrire. Di quegli altri dicono: «Non sono più forti di noi, sono solo violenti». La sorpresa più piacevole è che, fra gli attivisti e i testimoni, gli intellettuali siano un’esigua minoranza: uno scultore, un filosofo, Marco Cammelli, il banchiere illuminato che ha partecipato al laboratorio da cui è nata l’idea, e pochi di più. I veri protagonisti? Dario, istruttore di boxe: «in palestra è forza, in casa, con la donna che hai al fianco, è violenza». Davide, barista. Maurizio, taxista. Bernardo, cuoco: «E’ un problema nostro, non delle donne». Virgilio, apicoltore: «Non voglio più essere complice». Luigi, commerciante: «Io non sarei nessuno senza mia moglie». Nel gergo della Rete si dice che ora stanno lavorando al «community building». Hanno disegnato una mappa della città e del suo circondario e indicato con un puntino rosso «NoiNo» il luogo del negozio, dell’officina, del posteggio, dello studio, dove altri uomini, se vogliono, li potranno andare a trovare. Per raccogliere il materiale informativo, per appuntarsi al petto la spilletta che segnala una scelta, per discutere, magari per formare gruppi di sostegno reciproco in modo che la tentazione della violenza non si affacci più alla mente. Naturalmente si sono fatti aiutare da professionisti della comunicazione («Studio talpa» e «Comunicattive»), ma ora intendono camminare soprattutto da soli e scommettere sulla macchia d’olio che si allarga. Quanto alle altre città, se vogliono imitarli, possono accomodarsi: l’idea è «copyleft», a disposizione di tutti, senza diritto d’autore. Per realizzarla occorre anche un vocabolario, in cui cercare tre verbi. Minacciare: «per farle temere un male futuro, per costringerla a fare qualcosa». Umiliare: «avvilirla, mortificarla». Picchiare: «colpirla, ferirla, percuoterla». Dal far risuonare i tre verbi, accompagnati da un pronome femminile, non vaganti in un infinito senza complemento oggetto, comincia la riflessione e, magari, la via per qualcosa di nuovo. Nulla nasce dal nulla, si sa. E’ dal 2006, dopo che tanti piccoli gruppi informali decisero di darsi un’identità comune, che è sorta in Italia la prima associazione di uomini che ha fatto della lotta contro la violenza verso le donne la sua carta d’identità. Si chiama «maschile plurale» (www.maschileplurale.it) e scrisse nel suo manifesto fondativo: «la violenza contro le donne ci riguarda e intendiamo prendere la parola come uomini». Per un po’ è stata osservata da alcuni con sospetto: sofisticata, intellettuale, persino un po’ snob. Ma il lungo lavoro è stato utile. Gli indizi del fatto che molti uomini non ne possano più di passare, con attenzione leggera, su stupri e femminicidi sono ormai molti. Un volto popolare della televisione come Riccardo Iacona («Se questi sono uomini», Chiare Lettere) ha gettato sul tavolo una carta forte: consideriamo questa tragedia – ha detto - come le stragi di mafia e di camorra. E aiutiamo i violenti a non sbagliare più, come già avviene in alcune strutture d’avanguardia a Bolzano e a Torino (associazione «Il cerchio degli uomini»). All’inizio degli Anni Ottanta, a Boston ci fu una tale ondata di violenza sulle donne che alcune inventarono il movimento delle «lanterne verdi»: dove una passante o una vicina, impaurita e perseguitata, vedeva una lanterna verde alla finestra, poteva rifugiarsi e trovare un porto sicuro. Quello di Bologna potrebbe diventare il movimento dei bottoni rossi: quando un uomo sente che il suo Mister Hyde sta prendendo il potere su di lui, vada in cerca di chi lo può aiutare. Di corsa. Prima di fare del male.

L’Assange greco: “Il governo mente mentre la gente deve mangiare rifiuti”

Tonia Mastrobuoni

Costas Vaxevanis è a casa in attesa di un processo assurdo che lo vede imputato per aver pubblicato la cosiddetta “lista Lagarde”, un elenco di 2059 presunti evasori fiscali - possessori greci e ciprioti di conti correnti sulla banca svizzera Hsbc -, sulla sua rivista Hot Doc. Il processo comincia oggi ma ieri è stato arrestato e poi rilasciato quasi subito per “aver violato la privacy” di chi era su quell’elenco, a detta degli agenti che lo hanno messo in manette. In questa intervista a La Stampa racconta di essere stato trattato bene ma di aver vissuto “settimane di angoscia”, compresi alcuni episodi inquietanti e mai chiariti, in vista della pubblicazione. Alla sbarra, scandisce, dovrebbero esserci i politici della lista, se venisse accertato che hanno evaso quelle cifre, e non chi, come il giornalista “cerca di far luce sulla verità”. Perché in Grecia “c’è ormai chi mangia rifiuti” mentre il governo “dice bugie da due anni” qualcun altro ancora si bea di avere ricchi conti off shore. **L’hanno trattata bene?** Sì, mi hanno trattato bene. Devo dire che molti dei agenti obbligati ad arrestarmi mi hanno espresso loro solidarietà. Sono anche loro vittime dei tagli...è assurdo pensare che ci sia una lista di potenziali evasori fiscali nascosta dal governo mentre i greci sono chiamati a pagare la crisi con i loro stipendi. È qualcosa che il popolo ha ben presente. **Negli ultimi tempi ha avuto contatti con il governo? Ha ricevuto pressioni per l’elenco?** Non ho avuto alcun contatto con il governo e nessuno ha esercitato direttamente pressioni su di me. Sanno bene che Hot Doc è una rivista indipendente e non accetta pressioni. Ma riescono a colpirci comunque, con altri mezzi. Nonostante la faccenda sia stata rilanciata da molta stampa internazionale, compreso il vostro giornale, con un’enfasi senza precedenti, i media greci quasi non ne parlano. Perché qui regna un’oligarchia di politici, di uomini di affari e anche di giornalisti che aspira a diventare l’élite governante post crisi. E, badi bene, sono gli stessi che sono responsabili del dissesto attuale. Il giornalismo indipendente come il nostro

fa uno sforzo enorme a informare la gente. Per fortuna ha un ritorno popolare. **Come ha vissuto queste ultime settimane?** Sono state settimane di angoscia. Avevamo paura di provocazioni. E abbiamo passato molto tempo a verificare e incrociare le notizie che avevamo con discrezione. Un mese fa cinque persone hanno cercato di entrare in casa mia. Quel giorno, per un puro caso la mia moto non funzionava, sono tornato prima e, quando li ho visti sul pianerottolo, ho chiamato subito la polizia. Gli agenti hanno minimizzato, hanno detto che erano ladri ma io so ovviamente che non è così. E rivelerò chi sono. **Perché avete deciso di pubblicare la lista?** In Grecia ci sono persone che ormai mangiano i rifiuti e altre che hanno conti illegali all'estero. E negli ultimi due anni tutti i governi si sono sempre comportati come se quell'elenco non esistesse, hanno detto bugie e a noi non è rimasta altra scelta che quella di cercare e di dire la verità. **Secondo lei perché il governo l'ha nascosta?** Era stata data al governo due anni fa ufficialmente dalla Francia. Altri paesi europei hanno usato quella lista per stanare gli evasori. Qui invece sono cominciate le bugie. Con i ministri che dicevano di aver perso la lista, come se non fosse importante, ma non è un cd musicale comprato al supermercato! Comunque adesso che l'abbiamo pubblicata, è evidente perché non volessero diffonderla: ci sono gli amici e i complici del sistema politico. Compresi ex ministri e consiglieri attuali: sono loro che dovrebbero essere processati, non chi pubblica liste che anno luce sulla verità.

L'America aspetta l'impatto di Sandy. Obama cancella tutti gli altri impegni

Maurizio Molinari

NEW YORK - L'America aspetta l'impatto di Sandy preparandosi allo scenario peggiore. Sostenuto da venti da 120 km orari l'uragano di categoria 1 avanza a 24 km orari dall'Atlantico verso la Costa Orientale degli Stati Uniti portandosi dietro una mole record di violenza distruttiva per via di dimensioni che raggiungono 281 km da suo epicentro. I meteo prevedono l'impatto per oggi, attorno alle 18 locali - le 23 in Italia - nelle aree centrali del New Jersey, con possibilità di rischi anche per la Pennsylvania e, in particolare per Filadelfia. Sindaci delle città a rischio - come New York e Washington - e tutti i governatori degli Stati atlantici più esposti hanno ordinato immediate evacuazioni spiegando che il primo obiettivo è limitare le perdite umane. In 375 mila devono abbandonare le proprie case a New York, in 50 mila in Delaware e in 30 mila Atlantic City, in New Jersey, dove tutti i 12 casinò sono stati obbligati a chiudere i battenti per la quarta volta nella Storia. I maggiori timori riguardano le possibili inondazioni, a causa di onde stimate fino a 4 metri che potrebbero infliggersi sulla costa - fra il New Jersey e il New Hampshire - causando danni severi. Le compagnie elettriche hanno avvertito milioni di clienti di possibili interruzioni. "Il momento dei preparativi è finito" assicura Craig Fugate, responsabilità della Fema (la protezione civile americana) facendo capire che l'impatto è imminente. A otto giorni dall'Election Day i candidati rivedono i piani di battaglia: Obama cancella gli eventi programmati oggi e domani, in Colorado e Virginia, per seguire i soccorsi dalla "war room" della Casa Bianca e il rivale repubblicano Mitt Romney rinuncia alle tappe in Virginia e New Hampshire aspettando di vedere le conseguenze dell'impatto. Gli strateghi democratici ritengono che l'emergenza possa rafforzare Obama, esaltandone le qualità presidenziali, mentre i repubblicani ribattono che a giovarsene sarà Romney perché il presidente deve interrompere gli sforzi per recuperare terreno negli Stati in bilico.

“Festa imperialista e neocolonialista”. Chavez cancella Halloween - Filippo Femia
«Una festa imperialista e neocolonialista». L'ultima crociata di Chavez è contro Halloween. A pochi giorni dalla sua quarta rielezione, il presidente bolivariano ha cancellato i festeggiamenti dagli hotel Venetur, la catena statale nata dagli espropri bolivariani. La decisione è stata innescata da una ribellione telematica. La miccia è partita da Twitter, dove ha iniziato a circolare una foto che ha fatto infuriare la base chavista. Nello scatto la hall di un albergo Venetur che promuoveva la notte delle streghe. «Perché spendono i nostri soldi per una festa gringa?», «Halloween non c'entra nulla con la cultura venezuelana», «Inizieremo a celebrare anche il Ringraziamento?», i primi cinguettii di protesta. La timeline del ministro del turismo, Alejandro Fleming, è stata invasa da centinaia di messaggi di indignazione in poche ore. Di qui la decisione di proibire ogni tipo di festeggiamento. Se per gli oppositori di Chavez è l'ennesima "censura" della politica oppressiva da dittatore, i suoi sostenitori hanno esultato sui social network. Il provvedimento è stato salutato come un ulteriore successo della rivoluzione bolivariana. Si tratta dell'ultimo capitolo di una lunga battaglia ingaggiata contro la cultura degli Stati Uniti, considerati da Chavez l'origine di tutti i mali. L'ultima accusa in ordine di tempo riguarda l'oscuro complotto ordito dagli statunitensi, che avrebbero sviluppato una tecnica per "inoculare" il cancro, malattia che lo ha colpito insieme ad altri leader latinoamericani: «Fidel me l'ha sempre detto: "Hugo fai attenzione. Gli americani hanno sviluppato delle tecnologie. Controlla quello che mangi e quello che ti viene portato da mangiare. Con un minuscolo ago possono iniettarti Dio solo sa cosa"», le parole di Chavez. Ma il siparietto più celebre resta quello inscenato davanti all'assemblea generale dell'Onu del 2006, quando definì Bush junior diavolo. «Su questo podio è passato il diavolo, c'è ancora odore di zolfo», disse tra le risate di alcuni delegati. Ora Chavez può stare tranquillo: la notte del 31 ottobre, nelle strade venezuelane, non si vedranno né diavoli né streghe.

Russia, disperso il cargo con a bordo 700 tonnellate di oro

Portava un carico di 700 tonnellate di oro il cargo russo, di cui da ieri si sono perse le tracce nel mare di Okhotsk. Lo ha reso noto il dipartimento trasporti dell'Estremo oriente russo, citato dall'agenzia Ria Novosti. A bordo dell'imbarcazione, a seconda delle fonti, vi sarebbe un equipaggio da otto a undici marinai. Partito da Kiran, il cargo era diretto al porto di Okhotsk, quando ha lanciato una richiesta di soccorso durante una tempesta. La comunicazione con l'equipaggio si è poi interrotta, probabilmente per la mancanza di elettricità a bordo, come scrivono alcuni siti di informazione. Le cattive condizioni meteo, con pioggia, neve e forti venti, stanno complicando le operazioni di ricerca, in corso intorno alle isole Shantar.

Oro, il bene rifugio è diventato “volatile” - Glauco Maggi

Nel clima di grande incertezza dei mercati, penso di abbandonare definitivamente le azioni (ho perso già il 30% da quando sono entrato) e di puntare tutto sull'oro, che è il classico bene rifugio. E' una scelta corretta? A.Gio. e-mail Il discorso sull'oro si è fatto più complesso negli ultimi anni, e per rispondere alla domanda del lettore sulla funzione di “rifugio” del metallo giallo è bene tenere presente alcuni dati storici sul suo andamento e sulla sua diffusione, presenti in una recente analisi di Ana Cukic Armstrong, gestore dei fondi Clerical Medical. Dieci anni fa, la quasi totalità dei lingotti era in mano alle banche centrali. Oggi anche il pubblico dei risparmiatori ne ha una quota enorme: solo negli Etf in oro ci sono 2500 tonnellate, per 130 miliardi di dollari. La volatilità dell'oro, ossia la variabilità dei prezzi nel tempo, è quasi ai livelli delle azioni quotate. E, non a caso, negli ultimi 3 anni la correlazione tra oro e S&P500, l'indice delle azioni Usa, è arrivata a una soglia molto alta, lo 0,8% (la correlazione 1 tra due investimenti significa che hanno un trend identico o quasi; lo 0,8 quindi non è poi così lontano). E' vero che l'oro è andato benissimo durante la crisi del 2008 e in quella attuale dell'euro: negli ultimi 3 anni ha reso il 21,6% annuo in medio, e dal 2005 è balzato da 440 dollari per oncia a 1900 di inizio 2012. Il successo recente che ha richiamato tanti investitori negli Etf, e alzato le quotazioni, sta insomma gonfiando la bolla dell'oro. Conclusione: non è mai prudente puntare tutto su un asset. Una quota del 5-10%? Perché no, ma consapevoli che è oggi un asset più volatile, quindi con un'anima speculativa che convive con quella del rifugio.

Fatto Quotidiano – 29.10.12

Napoli, mozzarella dop fatta con latte congelato dell'est Europa - Vincenzo Iurillo

Poi dicono “è una bufala”. Purtroppo qualche volta è vero. Nel senso peggiore del termine. Lo dice un'inchiesta dell'Antimafia di Napoli che è partita per indagare sui rapporti tra il clan La Torre e l'Armani delle mozzarelle, come amava autodefinirsi Giuseppe Mandara, titolare di uno più rinomati caseifici campani, ed ha finito per occuparsi di cosa arriva sulle nostre tavole. I pm Conzo, Giordano e D'Alessio hanno scoperto che la famosa e prelibata mozzarella di bufala campana dop, che per conquistare il marchio dovrebbe superare le forche caudine di un rigido protocollo sulla genuinità e provenienza della materia prima, veniva spesso prodotta con latte dell'est europeo. Di basso costo e congelato. Per questo insistono nel chiedere l'arresto di Mandara, già raggiunto da un'ordinanza di custodia cautelare per reati di camorra nel luglio scorso, rimesso in libertà un paio di settimane dopo. Lo definiscono il “promotore, organizzatore e capo del gruppo criminale” che per anni avrebbe violato il disciplinare di produzione, grazie a un accordo fraudolento tra controllori e controllati. Ovvero tra i titolari di alcuni grandi caseifici e i vertici del Consorzio, anch'essi indagati. I pm hanno allegato agli atti le trascrizioni di decine di telefonate in cui gli indagati discutono delle loro trasgressioni al disciplinare, dell'uso di materia prima proveniente dalla Lituania, dall'Estonia e dalla Polonia (si accenna persino a latte in polvere in arrivo dall'India...) e della necessità di utilizzare decine di migliaia di quintali di latte congelato e stoccato nei depositi, del valore di milioni di euro. Senza il quale – lamentano – i costi si moltiplicherebbero e il fatturato dimezzerebbe. La Procura ha chiesto 38 arresti in carcere e il sequestro di una trentina di caseifici. Il Gip Anita Polito, in una ordinanza di 124 pagine che riassume le tappe dell'inchiesta, ha detto no alle misure cautelari perché non sussisterebbero i gravi indizi di colpevolezza per il reato di associazione a delinquere e mancherebbe l'attualità del reato, constatato che “gli accertamenti svolti dalla polizia giudiziaria si fermano al settembre 2010”. I pm hanno fatto ricorso al Riesame, che lo discuterà a fine novembre. Per fregiarsi del marchio Dop, la mozzarella di bufala campana dovrebbe essere prodotta solo con latte fresco proveniente dalle province di Caserta e Salerno, o di altri comuni ricompresi tra le province di Napoli, Benevento, Isernia, Frosinone, Latina, Foggia, Roma. Latte che deve essere trasformato entro 60 ore dalla mungitura, acidificato con siero naturale e coagulato con caglio di vitello. Regole che nessuno rispettava, nella continua corsa al ribasso dei prezzi e alla necessità di tamponare in qualche modo gli effetti di alcune epidemie di brucellosi, che hanno decimato i capi di bestiame e la produzione di latte fresco. Quando tutti barano è più conveniente impegnarsi per cambiare le regole piuttosto che mettersi a norma. Così si avviano le operazioni di lobbying per tentare di modificare il disciplinare. C'è un'intercettazione di Mandara illuminante in tal senso. E' stata captata sul suo cellulare il 20 gennaio 2010. Mandara ha appena parlato del problema con due “eminenti personaggi politici”. “In pratica – dice – gli ho spiegato che tutto il contrasto nasce perché il mondo agricolo ha creato un casino per il latte congelato che non vogliono che venga utilizzato... Confagricoltura che sta facendo tutto sto bordello... il mondo agricolo produce il 40% in più di latte nel periodo invernale contro il periodo estivo... che ne facciamo di questo latte congelato? ... allora che cosa vogliono i trasformatori? Vogliono che venga legalizzato quello che fanno da 20 anni, ossia utilizzare il latte congelato... tutti quanti da venti anni lo utilizzano d'estate... e io l'ho detto all'assessore regionale Nappi: “Ora dovete legalizzare questa pratica””. C'è poi chi vorrebbe incontrare il ministro Luca Zaia in persona per indurlo a far modificare il disciplinare. Non tutti sono d'accordo. Uno dei principali produttori di mozzarella Dop, Raffaele Garofalo (indagato), viene intercettato mentre afferma: “E' una pazzia”. In un'altra conversazione però dice: “Il latte congelato esisterà sempre. Se non si apre il disciplinare al latte congelato, i prodotti alternativi andranno in concorrenza”.

Trattativa, al via il processo a politici e boss. Tra storia e codice penale

Giuseppe Pipitone

Dopo vent'anni di silenzi, stragi e pax sanguinis, mafia e Stato torneranno a sedere di nuovo allo stesso tavolo. Questa volta però non sarà l'antro del patto a suon di bombe sottoscritto tra il 1992 e il 1994, ma il banco degli imputati dell'aula bunker del carcere Pagliarelli a Palermo. L'ora X della prima udienza preliminare dell'inchiesta sulla Trattativa è fissata per le 9: un momento storico che sancirà l'inizio del procedimento in cui lo Stato dovrà processare per la prima volta sé stesso. Dopo anni di indagini, testimonianze e ricostruzioni storiche, adesso la parola passa soltanto a

un giudice, il gup Piergiorgio Morosini, che dopo aver esaminato la montagna di carte dell'inchiesta, dovrà decidere appellandosi meramente al codice. Perché un conto è la ricostruzione storica di quei fatti, un altro è l'attribuzione di specifici reati ai singoli imputati. Bisogna ora vedere se il puzzle ricomposto dall'accusa possa effettivamente reggere la prova di un'aula di giustizia. La prima tappa dell'iter giudiziario sulla trattativa arriva, tra l'altro, in un clima reso tesissimo dal conflitto d'attribuzioni sollevato dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano contro la procura di Palermo di fronte la Consulta. Stato e mafia nella stessa aula. Oggi alla sbarra ci saranno dodici imputati tra boss di Cosa Nostra, alti ufficiali dei carabinieri ed esponenti delle istituzioni. I boss pluricondannati Leoluca Bagarella, Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Antonino Cinà e Giovanni Brusca saranno collegati in video conferenza dai penitenziari in cui sono detenuti in regime di 41 bis (a parte Brusca che è un collaboratore di giustizia). Saranno invece presenti in aula gli ex alti ufficiali del Ros Antonio Subranni, Mario Mori e Giuseppe De Donno, l'ex ministro democristiano Calogero Mannino e il senatore del Pdl Marcello Dell'Utri: devono tutti rispondere di violenza o minaccia al corpo politico dello Stato, con l'aggravante dell'articolo 7, per aver favorito Cosa nostra. Un reato, quello sancito dall'articolo 338 del codice penale, poco comune, su cui praticamente non esiste una vera e propria giurisprudenza, e che per la prima volta dovrà quindi passare il vaglio di un'aula in un processo peraltro delicatissimo (Trattativa, tutti gli imputati: l'accusa e la difesa. Guarda lo speciale di ilfattoquotidiano.it). Deve invece rispondere di concorso esterno alla mafia uno dei testimoni eccellenti dell'indagine, Massimo Ciancimino, accusato anche di calunnia ai danni dell'attuale sottosegretario Gianni De Gennaro. Falsa testimonianza è invece il reato contestato all'ex vicepresidente del Csm Nicola Mancino, che chiederà lo stralcio dal fascicolo principale. Mancino è stato protagonista del "Romanzo Quirinale" in cui è rimasta impigliata la voce di Napolitano: è proprio per quelle quattro intercettazioni "indirette" che il capo dello Stato ha trascinato le toghe palermitane davanti la Corte Costituzionale (la sentenza è attesa per novembre). Le vittime dal patto. Ad aspettare gli imputati fuori dall'aula bunker ci sarà il popolo delle Agende Rosse, che manifesterà la propria vicinanza ai pm di Palermo riunendosi in sit in contemporanei davanti tutti i tribunali d'Italia. Alla prima udienza preliminare, il gup Morosini – che si è dimesso da segretario di Magistratura Democratica per occuparsi del processo sulla trattativa – troverà subito una richiesta di riconsuazione, avanzata da De Donno: secondo l'ex ufficiale del Ros, Morosini avrebbe anticipato il proprio giudizio già nelle pagine del suo libro "Attentato alla giustizia". La decisione spetterà alla corte d'appello, mentre Morosini dovrà invece decidere quali costituzioni di parte civile ammettere. Oltre alla richiesta avanzata formalmente dal governo di Mario Monti, hanno deciso di costituirsi come soggetti danneggiati dal patto Stato-mafia anche Salvatore Borsellino, fratello del giudice assassinato, il centro Pio La Torre, l'Associazione dei familiari delle vittime di via dei Georgofili, i comuni di Palermo e Firenze, Rifondazione Comunista e i familiari di Salvo Lima, assassinato da Cosa Nostra il 12 marzo 1992. Secondo la ricostruzione della procura di Palermo, la chioma bianca di Lima riversa nel sangue di Mondello rappresenta il prequel della trattativa, il primo atto formale con cui Cosa Nostra dichiara guerra ai vecchi referenti politici. Le pagine bianche della trattativa. Aldilà delle ricostruzioni giuridiche, c'è una data che cambia per sempre la storia d'Italia: è il 30 gennaio del 1992. Quel giorno a Roma la corte di cassazione conferma la sentenza del primo maxiprocesso contro Cosa nostra istruito da Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Per la prima volta, nonostante le rassicurazioni dei politici, i boss mafiosi vengono condannati all'ergastolo. È il "fine pena mai" lo spettro che scatena la furia di Totò Riina, capo dei capi di un'organizzazione criminale dall'enorme potenza di fuoco. Ed è per questo che, secondo la procura di Palermo, Riina stila una black list di politici da punire con la morte dopo che non hanno mantenuto le promesse fatte in passato. Il primo è Salvo Lima. Poi sarebbe dovuto toccare a Calogero Mannino. Secondo i pm coordinati da Antonio Ingroia, Mannino sapeva bene che Cosa Nostra voleva ucciderlo. "Adesso o uccidono me o uccidono Lima" avrebbe confidato Mannino al maresciallo dei carabinieri Giuliano Guazzelli. A raccontarlo ai magistrati è il figlio del carabiniere poi assassinato nell'aprile successivo in un agguato mai completamente chiarito. È per questo che Mannino avrebbe coinvolto l'allora capo del Ros Subranni, chiedendogli di aprire un contatto con Cosa Nostra e salvarsi quindi la vita. Ad accusarli, ci sono alcuni collaboratori di giustizia, come Francesco Di Carlo e Angelo Siino, che hanno raccontato dell'intimo rapporto tra l'ex ministro e l'allora capo del Ros. "E' tutto falso, io ho solo avuto rapporti ufficiali con Subranni, e all'epoca non ero preoccupato per me, ma soprattutto per la sorte dei magistrati che combattevano la mafia" è invece la difesa di Mannino. "Dopo l'omicidio Lima, Mannino era spaventato, mi disse: adesso tocca a me" è il racconto che Mancino ha fatto in aula, deponendo al processo contro Mario Mori per la mancata cattura di Bernardo Provenzano nel 1995. Nella stessa udienza, Mancino si sarebbe macchiato di falsa testimonianza: i magistrati non sarebbero stati convinti da come ha ricostruito il suo insediamento al Viminale il 28 giugno del 1992. L'ex ministro dell'Interno ha infatti raccontato di aver pregato il suo predecessore, Vincenzo Scotti, di rimanere al suo posto. Ma Scotti lo smentisce, e i pm ritengono il racconto di quest'ultimo, insieme a quello di Claudio Martelli, più credibile. Il primo governo di Giuliano Amato si forma in un momento centrale della trattativa: nel giugno del '92 infatti iniziano i primi incontri tra Mori, De Donno e Vito Ciancimino. A raccontarli ai magistrati è il figlio di don Vito, indagato per concorso esterno perché avrebbe fatto da "postino" del papello, l'elenco di richieste che Riina spedisce allo Stato tramite il suo medico di fiducia, Nino Cinà. Mori e De Donno però smentiscono Ciancimino junior: quegli incontri con don Vito erano semplici "abboccamenti" investigativi per arrestare latitanti. E in effetti, il 15 gennaio nel '93 finisce nella rete il pesce più grosso: Riina, ammanettato dal capitano Ultimo, che però non perquisisce il suo covo in via Bernini, poi ripulito da mani oscure. Cosa Nostra passa a questo punto sotto la guida dei "riiniani" di ferro Bagarella e Brusca. Il ruolo di Marcello Dell'Utri. E sarebbe Bagarella, secondo il racconto di numerosi pentiti, l'uomo che continua la stagione delle bombe, insieme a Brusca, che da collaboratore, ha raccontato come, dopo aver tentato la strada della politica indipendentista con Sicilia libera, l'ala stragista di Cosa Nostra avesse inviato Vittorio Mangano da Dell'Utri per prospettare a Silvio Berlusconi le richieste della Piovra, avvertendolo anche che "la sinistra sapeva". Sullo sfondo però si fa sempre più lunga l'ombra di Provenzano, il vero regista della trattativa: prima consigliere di Ciancimino, poi presunto contatto di Dell'Utri dopo l'arresto di Bagarella e di tutti gli altri corleonesi. Sul piatto della trattativa, nel 1993, c'è l'alleggerimento del 41 bis, il carcere duro per detenuti mafiosi. In questo senso si sarebbe mosso Mannino,

indicato come uno dei politici che avrebbe fatto pressioni sull'ex vice capo del Dap Francesco Di Maggio. Ad accusare Mannino in questo caso è Nicola Cristella, ex capo scorta del magistrato deceduto nel 1996, che però ha reso una testimonianza controversa durante il processo Mori. Per i magistrati Di Maggio è uno degli uomini che spinse per allentare la pressione sui mafiosi in carcere. Il racconto dell'avvocato Rosario Cattafi, arrivato nei giorni scorsi, combacerebbe con la ricostruzione della procura: solo che Cattafi non è al momento neanche un collaboratore di giustizia e le sue dichiarazioni sono ancora tutte da riscontrare. Di Maggio "era stato esautorato dalla gestione del 41 bis" ha raccontato di recente Tito Di Maggio, fratello minore dell'ex vice capo del Dap. La pressione sui mafiosi in carcere venne comunque effettivamente allentata nel novembre del 1993, quando l'allora guardasigilli Giovanni Conso lasciò scadere oltre trecento provvedimenti di 41 bis "in completa solitudine". Se fu per la trattativa o per altro spetterà alle sentenze stabilirlo. La pubblica accusa però non crede a Conso e per questo lo indaga per false informazioni al pm, insieme all'eurodeputato Giuseppe Gargani e ad Adalberto Capriotti, ex superiore di Di Maggio al Dap. Per questo reato il codice prevede che la posizione dell'indagato resti sospesa fino a quando il procedimento principale non arrivi alla sentenza del primo grado di giudizio. Una sentenza che per la complessità del procedimento si preannuncia ancora molto lontana. Lo Stato, diceva Leonardo Sciascia, non può processare se stesso. E quando lo fa, dentro un'aula di tribunale, può basarsi soltanto su un codice di procedura.

Ilva, restano ai domiciliari i due Riva e l'ex direttore Capogrosso

Restano agli arresti domiciliari Emilio Riva, il figlio Nicola e l'ex direttore dello stabilimento Ilva di Taranto Luigi Capogrosso, accusati di disastro ambientale. Il Tribunale del Riesame ha rigettato i ricorsi presentati contro il secondo 'no' del gip Patrizia Todisco alla richiesta di remissione in libertà da parte della difesa. I tre si trovano ai domiciliari dal 26 luglio scorso nell'ambito dell'inchiesta sul presunto disastro ambientale. Quattro giorni fa sempre il Riesame aveva sospeso il presidente Bruno Ferrante dalla funzione di custode giudiziale. I magistrati, nel respingere i ricorsi dei difensori dei tre indagati, hanno confermato la sussistenza sia delle esigenze cautelari che del pericolo di reiterazione del reato. Sempre dal 26 luglio sono sotto sequestro, senza facoltà d'uso, gli impianti dell'area a caldo del siderurgico tarantino. Anche in questo caso c'era stata ad agosto una conferma del Riesame. Contro la revoca si era già espressa nei giorni scorsi la Procura di Taranto evidenziando come resti molto forte la capacità di controllo dei Riva sulla gestione dell'azienda e come l'Ilva fosse ben cosciente della sua condotta e dei gravi danni prodotti in termini di inquinamento e di conseguenza sulla salute a seguito dei mancati investimenti nella fabbrica. A sostegno della sua tesi la Procura ha presentato al Tribunale dell'appello anche gli ultimi dati del rapporto "Sentieri" diffusi lunedì scorso dal ministro della Salute, Renato Balduzzi, proprio a Taranto, dai quali si evince un aumento dei dati relativi a mortalità e tumori nel periodo 2003-2009. Per i difensori dei Riva, invece, Emilio e Nicola, essendo dal 25 luglio ai domiciliari, non possono più inquinare le prove, né possono ripetere il reato loro contestato considerato che l'area a caldo, fonte di inquinamento, è dallo stesso giorno sotto sequestro e affidata alla responsabilità dei custodi. Contro il no alla libertà di Emilio e Nicola Riva – quest'ultimo presidente dell'Ilva sino al 10 luglio scorso, giorno in cui si è dimesso dalla carica, in seguito assunta dall'ex prefetto di Milano, Bruno Ferrante – si era già espresso il Tribunale del riesame lo scorso 7 agosto, che in quell'occasione rimise in libertà cinque degli otto arrestati il 25 luglio.

Repubblica – 29.10.12

Un uomo rimasto solo - Ilvo Diamanti

È difficile uscire di scena. Quando per quasi vent'anni si è stati al centro - non dello spazio politico - ma di ogni dibattito, valutazione, polemica. È difficile. Quando si è, ancora, alla guida del più grande gruppo televisivo privato. Quando si è abituati a misurare il proprio potere - non solo economico e finanziario - in base al controllo personale dei media. Visto che il sistema politico e il modello di partito imposti da Berlusconi ruotano intorno alla sua persona e alla comunicazione. È difficile farsi da parte. Perché si rischia la devoluzione rapida e devastante della propria posizione politica ed economica "personale". Ma, soprattutto, si rischia l'isolamento. La solitudine. Sta qui l'origine degli interventi di Silvio Berlusconi, negli ultimi giorni. "Estremisti", nei toni. L'Uomo-Solo-al-Comando, all'improvviso, si sente solamente Solo. E ha paura del silenzio intorno sé. Reagisce con estrema violenza - verbale. Così grida. E usa, non a caso, linguaggio e stile di comunicazione sperimentati, con successo, da Beppe Grillo. Il quale, a sua volta, ha intercettato una parte degli elettori di Berlusconi, orfani di rappresentanza e di rappresentazione. Il Cavaliere: un uomo solo. Il giorno dopo aver annunciato la rinuncia a candidarsi come premier 1, a capo del centrodestra, la condanna 2 del Tribunale di Milano, l'ha fatto sentire vulnerabile. Gli ha fatto percepire la debolezza di chi non ha più il potere. Perché è e sarà fuori dalla scena politica. Comunque, non più al centro. E dunque esposto ai nemici di sempre: i magistrati. Il suo stesso "conflitto di interessi" da fattore di forza minaccia di ritorcersi contro di lui. Visto che la sua debolezza politica rischia di indebolire la posizione di Mediaset. Sul mercato dell'informazione e, in generale, sui "mercati finanziari". Ma, soprattutto, Berlusconi non si è sentito sostenuto, ma, anzi, quasi abbandonato, dai leader del Pdl. O di quel che ne resta. Poche voci a suo favore, da centrodestra. Nessuna dal Centro. Neppure un sussurro dagli uomini del governo. Che egli aveva "accettato" e poi sostenuto. Al punto di candidare Monti a leader della "sua" parte. Berlusconi. Si è sentito solo e vulnerabile. Come quel 23 ottobre 2011, a Bruxelles, quando la Merkel e Sarkozy, interpellati sulla credibilità dell'allora premier italiano, si guardarono e sorrisero (video 3), suscitando l'ilarietà di tutta la sala stampa. Berlusconi. La sua esperienza di governo si chiuse in quel momento. Sepolta dal ridicolo. Dall'in-credulità europea. Intollerabile per chi era abituato a recitare la parte dell'Uomo Solo al comando. Così, quando, nei giorni scorsi, ha percepito il proprio isolamento, nella Casa e nel Popolo che egli stesso aveva creato: in quello stesso momento ha reagito. Ha inveito. Con rabbia e risentimento. Non contro i "nemici" di sempre - magistrati e comunisti. Ma contro gli "amici" che lo lasciavano solo. E stavano negoziando, alle sue spalle, con i democristiani di Casini e con il salotto buono degli imprenditori, rappresentato da Montezemolo. Silvio Berlusconi ha minacciato di far saltare il

tavolo 4. Non solo del governo tecnico, ma, anzitutto, del centrodestra. Del Pdl. Degli amici fidati che stavano preparando la sua successione. Senza di lui. Non solo. Ma "contro" di lui. Il Padrone - di ieri. Oggi: un Signore imbarazzante. Un'eredità sgradevole, perché è difficile assumere la guida di una forza politica all'ombra, ingombrante, del Fondatore - e unico leader, fino a ieri - del Partito Personale. Per questo, più che un "ritorno in campo", l'iniziativa di Berlusconi, in effetti, appare una minaccia di invasione. Espressa in modo perentorio. Un modo per dire, anzi, gridare, che lui, il Cavaliere, non se n'è mai andato. Che il muro di Arcore esiste ancora. Berlusconi. Ha rivendicato la propria capacità di esercitare il potere media-politico. Da solo contro tutti. Perché tutti l'hanno lasciato solo. A costo di ricostruire un nuovo "partito personale". Una lista di "uomini nuovi", da opporre ai "vecchi politici" presenti negli altri partiti. Compreso quello che egli, almeno fino a ieri, guidava. Tuttavia, il tono e i contenuti dell'intervento di Berlusconi - la sua stessa presenza fisica - confermano l'impressione di una storia conclusa. Difficile raccogliere la denuncia della politica e delle politiche dell'ultima stagione espressa da chi ne è stato non "un", ma "il" protagonista. Difficile immaginare che vi sia spazio per un altro soggetto anti-montista e anti-europeo, in Italia. Oltre a quelli che già agiscono sul mercato politico. Dalla Sinistra alla Lega al M5S. Difficile anche concepire che la maschera esibita dal Cavaliere nella conferenza stampa - artefatta, affaticata: sempre più vecchia - possa "rappresentare" un "nuovo" soggetto politico, composto di persone giovani - e nuove. Nella parabola di Berlusconi, "i due corpi del leader" (per echeggiare la metafora di Mauro Calise) sono indissolubili. Il declino "fisico" si riflette in quello del "corpo politico". Le invettive di Berlusconi risuonano, così, come "grida nel vuoto". Che, per questo, echeggiano più forti. Perché, davvero, intorno a lui, c'è il "vuoto". Il centrodestra e il Pdl, che egli ha creato a propria immagine e somiglianza, oggi appaiono in seria difficoltà nel tentativo di ri-crearsi. Di costruire una nuova immagine e una nuova identità. Non sarà facile, per chi è vissuto e cresciuto alla sua ombra. Ma l'esternazione di Berlusconi rende evidente anche il "vuoto" prodotto dal crollo del Muro di Arcore, costruito sulle macerie del Muro di Berlino. Oggi quel muro non c'è più e Berlusconi resta sulla scena politica non per guidarla. Né per organizzarla. Al più, per condizionarne le scelte e gli indirizzi. Ma, soprattutto, per difendersi. E per farsi intendere deve gridare forte. In prima persona. Visto che sono in tanti a gridare, in questo cambio d'epoca. La Seconda Repubblica è finita. Ora occorre costruirne una nuova. Senza muri e senza nemici. E, tanto per iniziare, senza inseguire Berlusconi.

Una follia eversiva destabilizza il paese - Eugenio Scalfari

Non so dire se si stia assistendo a un'opera comica o a un'opera tragica; certo vedere e ascoltare un personaggio che è stato protagonista della politica e del costume nell'Italia di questo ventennio completamente fuori di testa è allo stesso tempo grottesco e preoccupante. Qualche giorno fa l'ex premier aveva dichiarato di rinunciare definitivamente alla candidatura alla premiership. Due giorni dopo sembrò averci ripensato: "Il popolo mi vuole" aveva detto sotto la spinta della Santanchè (!) poi aveva di nuovo battuto in ritirata, la sua candidatura a Montecitorio restava un'opzione ma per Palazzo Chigi avrebbe corso il vincitore di improbabili primarie. Infine il colpo di scena di sabato dopo la sentenza di Milano 1 che lo condanna a quattro anni (tre condonati) e all'interdizione dai pubblici uffici per frode fiscale. La conferenza stampa 2 durata quasi l'intero pomeriggio ha spaziato dall'attacco alla Germania a quello contro il governo Monti, poi una raffica di contumelie contro i magistrati comunisti e contro la Corte costituzionale di sapore decisamente eversivo, tirando in ballo lo stesso Capo dello Stato che ne ha scelti cinque (ovviamente proni ai suoi voleri). Infine la minaccia di staccare la spina al governo e andare alle elezioni in gennaio per sollevare il popolo dalle miserie in cui il governo dei tecnici l'ha precipitato, e di nuovo sullo sfondo la riconquista di Palazzo Chigi con l'aiuto della Lega e del bravo Maroni, con tanto di faretra piena di frecce da lanciare contro i nemici della patria che il nostro Silvio tanto ama. Non c'è molto da commentare su una deriva populista ed eversiva di queste dimensioni. Solo Giuliano Ferrara riesce a intravedere in questa tragica pagliacciata qualcosa che rievoca la saga dei Nibelungi. Ma c'è di che riflettere sulle possibili conseguenze. I mercati anzitutto. È difficile pensare che assistano a questo sconquasso mantenendo la calma. Magari sarà solo una sfuriata passeggera e la calma tornerà se il Pdl che è ancora maggioritario in Parlamento scaricasse il suo capo. Ma esiste ancora quel partito? E sopporta senza emettere un fiato o muovere un dito una vicenda di questo genere? Se i suoi seguaci non lo sconfesseranno i mercati ci martelleranno duramente e a lungo con conseguenze molto serie su un Paese già tormentato e rabbioso. Qualche segnale politico arriverà oggi dalla Sicilia. Sia pure con tutte le singolarità di quella regione, il test siciliano avrà una portata nazionale sia per quanto riguarda i consensi alla lista di Grillo sia per la tenuta o lo sfascio del Pdl nello scontro tra il suo candidato e quello del Pd-Udc. Alla fine bisognerà decidere, perché se da quella bocca continueranno ad uscire parole deliranti, se i mercati useranno il randello contro il debito italiano, se la Lega da un lato e Grillo dall'altro urleranno nei loro megafoni lo slogan del "Monti no", aspettare la fine naturale della legislatura fino al prossimo aprile diventerà impossibile. Occorrerà naturalmente che il Parlamento approvi la legge di stabilità finanziaria, ma poi si porrà concretamente il tema dello scioglimento anticipato delle Camere per poter votare a febbraio. In queste condizioni sembra molto difficile che si possa varare una nuova legge elettorale. Resterà l'orribile Porcellum ma i partiti che abbiano un senso di responsabilità potranno almeno introdurre le preferenze al posto delle liste bloccate restituendo agli elettori la facoltà di scegliere i loro candidati. Se le cose andranno in questo modo, in mezzo a tanti aspetti negativi ce ne sarà almeno uno positivo e tutt'altro che marginale: l'avvio della nuova legislatura e la nomina del nuovo governo che tenga conto della volontà degli elettori, ed anche dell'interesse generale dello Stato, spetteranno a Giorgio Napolitano. Un timoniere lucido, una mano ferma e un'ancora solida sono indispensabili quando il mare è in tempesta.

Il Cavaliere furioso costa 1,5 mld agli italiani – Ettore Livini

La pirotecnica conferenza stampa di sabato di Silvio Berlusconi costa in una sola mattinata 1,5 miliardi alle tasche degli italiani. "Il Cavaliere scuote l'Italia con il suo attacco al Governo Monti", titolava stamane in prima pagina il "Wall Street Journal". E anche gli investitori esteri che non avevano avuto la fortuna di assistere in diretta tv all'esternazione dell'ex premier sullo sfondo in tende damascate di Villa Gernetto hanno preso atto, dando ordine di riprendere a

vendere i titoli di stato tricolori. Pochi minuti dopo l'avvio delle contrattazioni l'effetto-Berlusconi valeva 13 punti di spread, con il differenziale tra i titoli di stato italiani e quelli tedeschi salito dai 337 punti base di venerdì sera a quota 350. Un rialzo di questo genere, tradotto in soldoni, significa in prospettiva un aumento di 1,5 miliardi in tre anni degli interessi sul nostro debito. A metà della giornata di contrattazioni, invece, Piazza Affari - in calo del 2% circa, il doppio dei listini europei - ha già bruciato 7,2 miliardi del suo valore. L'ex premier del resto non ha da tempo un rapporto facile con il mondo volubile degli spread. Lo scorso novembre, negli ultimi scampoli del suo governo, la forbice Btp/bund si era allargata fino a quota 575, una zavorra insostenibile per i nostri conti pubblici che ha portato (in sostanza) al suo passo indietro. Da allora il salva-Italia del Governo Monti e - in particolare - lo scudo aperto dalla Bce sul debito dei paesi più a rischio del Vecchio continente ha contribuito ad abbassare la febbre sui titoli di stato tricolori. Ma la tempesta, come dimostrano le fibrillazioni di oggi, è sempre in agguato. E i duri attacchi di Berlusconi all'esecutivo e alla Germania, specie in vista delle elezioni 2013, rischiano di riportare l'orologio indietro di 12 mesi quando lo spread viaggiava attorno a quota 500 riaprendo una ferita che non si è mai cicatrizzata.

Imu, niente rinvio per l'ultima rata

MILANO - "Le scadenze sono quelle previste e restano quelle". Così il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, a margine dell'inaugurazione dell'ufficio dell'Agenzia delle Entrate dell'Aquila, ha risposto alla domanda su un possibile rinvio della scadenza dell'Imu, fissata ora al 17 dicembre, dopo l'allarme lanciato dai Caf. "Spero - ha aggiunto - che i ministri che non hanno deliberato lo facciano presto, ma non è possibile spostare la scadenza, altrimenti si mettono a rischio gli obiettivi di deficit". "Riteniamo la nostra politica economica giusta e l'unica possibile da fare per il nostro Paese, considerate le fragilità e le incertezze dell'economia e dei mercati". E ancora: "E' un momento difficilissimo sia per la situazione economico-finanziaria sia per i rapporti istituzionali e di governo che vivono un'importante fase di transizione. E' necessario recuperare quel senso di unità che ultimamente si è perso". Grilli è intervenuto anche sulla richiesta di restituzione al 100% da parte di Inps e Inail dei contributi sospesi durante l'emergenza terremoto, secondo quanto dettato in due circolari emanate in nome di una presunta violazione della normativa europea sugli aiuti di Stato: "C'è stato un malinteso con Bruxelles, chi ha giustamente avuto danni, potrà continuare a ricevere lo sgravio fiscale". La replica del ministro sull'Imu arriva dopo l'allarme lanciato nei giorni scorsi dalla Consulta dei Caf, i centri di assistenza fiscale, che ha parlato di "criticità evidenti" per la proroga concessa ai Comuni per le delibere delle aliquote. I Caf hanno chiesto di spostare la scadenza al 31 dicembre. I Comuni hanno tempo fino al 31 ottobre per deliberare le aliquote definitive sulle quali ricalcolare l'imposta (l'acconto è stato infatti pagato sulle aliquote base); hanno poi altri 30 giorni di tempo per pubblicare la delibera. Per affrontare in tempo la questione i Caf hanno inviato agli 8.000 Comuni "una precisa richiesta al fine di ottenere le delibere e i regolamenti approvati nonché eventuali altre informazioni che consentissero di anticipare ed agevolare l'inserimento delle aliquote per il calcolo del saldo, la stampa dei modelli di versamento e la consegna al cittadino. Ad oggi - fa sapere la Consulta - hanno dato seguito alla richiesta poco meno di 1.500 Comuni (18% sul totale)". E dunque ci sarà "poco più di un mese per reperire migliaia di delibere, di regolamenti e di capitoli esterni, inserire le aliquote nelle procedure di calcolo dopo aver superato le molteplici problematiche interpretative in merito alla loro applicazione, problematiche che, peraltro, sono state già sottoposte al Ministero in diverse occasioni senza alcun riscontro". Altro problema riguarda la dichiarazione: "A poco più di un mese dalla scadenza fissata non è stato ancora approvato il modello di dichiarazione". La Consulta dei Caf si appella al governo chiedendo che il termine di presentazione della dichiarazione Imu venga fissato entro 90 giorni dalla data di pubblicazione del modello e delle relative istruzioni; che venga fissato un termine unico per la presentazione della dichiarazione Imu allineandolo a quello previsto per la dichiarazione dei redditi (30 settembre), e che sia previsto uno slittamento al 31 dicembre 2012 per il saldo senza applicazione di sanzioni.

Mega palchi alti come grattacieli. Li vuole lo show, sono pericolosissimi

Alberto Custodero

ROMA - Quando crolla un palco di un concerto, e magari ci scappa il morto com'è successo a distanza di appena tre mesi uno dall'altro a Trieste e a Reggio Calabria ai tour di Jovanotti e della Pausini, è facile dare la colpa agli operai che quel palco lo stanno costruendo. Accusandoli, magari, di fare uso di cocaina per stare svegli. Per reggere la fatica dei turni massacranti di lavoro. Per fare in fretta. È talmente diffusa questa convinzione che sul cadavere di Matteo Armellini, morto il 5 marzo 2012 sotto il crollo del palco della Pausini al PalaCalafiore di Reggio Calabria, la procura ha disposto la perizia tossicologica, quasi a dire che avrebbe potuto essere colpa di una sniffata di coca se gli sono piombate addosso alcune tonnellate di acciaio. Ma quell'esame ha avuto esito negativo. Matteo non si drogava. Perché allora i palchi crollano? Dalle perizie della magistratura, quelle tecniche, stanno emergendo le vere cause di quegli incidenti. Cause che tutti sanno nel mondo dello spettacolo, ma che tutti tacciono. Il male oscuro del mondo dei montatori dei palchi è ben noto agli addetti ai lavori, dagli artisti ai promoter, dalle produzioni ai service fino alle ultime cooperative di facchini. E quel killer del cantiere concertistico ha un nome e cognome preciso: si chiama ground support. Si tratta del modello di palco di ultima generazione. Tutti lo sanno, ma nessuno lo dice: è pericolosissimo. Rischia di crollare e implodere su se stesso come le Torri Gemelle, o come un castello di carte, sia per difetti di progettazione, come avvenuto a Trieste, sia per errori di costruzione, come avvenuto a Reggio Calabria. Oltre a quelli di Trieste e Reggio Calabria, ne sono precipitati anche all'estero: il 12 giugno in Canada al tour dei Radiohead (un morto e tre feriti). E nel 2010 tre crolli, ma senza feriti, avevano scandito il concerto di Eros Ramazzotti, due in Spagna e uno nella Repubblica Ceca. Di questi ultimi 3 incidenti non c'è traccia sui giornali o sui siti. Ma di quei crolli mai denunciati spunta ora un testimone postumo, Matteo Armellini. Lui era un foto-crash, "amava documentare il suo lavoro con tutte le sue criticità", ricorda la madre Paola. Matteo aveva fotografato il crollo al concerto di Ramazzotti a Madrid, per fortuna avvenuto in piena notte mentre tutti erano a dormire, e per questo fortunatamente senza vittime. Foto che la madre ha ritrovato per caso nel suo computer e che ha messo a disposizione di Repubblica. It. Matteo

aveva riferito agli amici anche degli incidenti di Barcellona e della Repubblica Ceca. Un destino beffardo e crudele ha voluto che lui, documentarista dei crash (aveva fotografato anche quello di Trieste), sia rimasto vittima di un crollo. Ma per capire cos'è cambiato nel mondo dei concerti musicali, e dello spettacolo in genere, bisogna fare un po' di storia. Per 40 anni, lo ha confermato anche il cantautore Eugenio Finardi, si sono usati palchi "a scatola" costruiti con pareti simili ai ponteggi dell'edilizia, mettendo al centro del concerto la musica. E l'artista. Anche eventi di altra natura, come la manifestazione della Cgil che compare nel video, usano questi palchi. Quei palchi tradizionali dall'aspetto musicale prevalente su quello scenografico avevano un vantaggio: non crollavano mai. Ma anche un difetto: le pareti laterali e quella posteriore di tubi d'acciaio oscuravano la vista alle fasce laterali e posteriori della location, e dunque riducevano il numero di spettatori che potevano essere ospitati dall'evento. In un'epoca, la nostra, nella quale la fama dell'artista non si misura più dal numero di dischi venduti (complice la concorrenza sleale di Internet), ma dal numero di spettatori che partecipano ai suoi concerti, s'è reso necessario rivoluzionare la filosofia di tutto il business dell'evento. E così, per attirare il maggior numero di persone, alla componente musicale è stata aggiunta prepotentemente quella dello show. Ma per fare questo s'è dovuta modificare l'ingegneria dei palchi per consentire la visibilità a 360 gradi, e dunque la fruibilità per il massimo numero di fan. Questa equazione più-partecipanti-più-ricavi è la vera causa, per così dire il movente, dei crolli mortali dei palchi. Altro che la droga. Archiviata la fase dei sicuri, ma meno redditizi palchi a "scatola", è iniziata da qualche anno quella dei ground support. Sempre più grandi. Sempre più spettacolari come se il palco fosse la misura della fama dell'artista. Sempre più pericolosi. Oggi arrivano a essere alti fino a 50 metri (U2, Madonna), come un grattacielo di 15 piani. Per capire cos'è un ground support bisogna immaginarsi un gigantesco tavolo con le sue 4 gambe. Le "gambe", o antenne, sono dei pilastri di tubi d'acciaio che si montano come un enorme lego incastrando uno sull'altro moduli reticolari prefabbricati. Sopra queste gambe, ad altezze di alcune decine di metri, si appoggia il tavolo, un mostro metallico pesante svariate tonnellate al quale alcuni uomini-ragno super specializzati (gli spericolati rigger) appendono tutti i macchinari - anch'essi pesantissimi - del concerto: impianti per luci, audio, ed effetti scenografici. Quel che nessuno dice, ma che sta emergendo nelle inchieste di Trieste e Reggio Calabria, è che questi palchi di ultima generazione non sono affatto sicuri, soprattutto nella fase della costruzione. Le perizie dell'incidente mortale al concerto di Jovanotti, avvenuto il 21 dicembre 2011 nel corso del quale è morto Francesco Pinna e sono rimasti feriti altri dodici operai, hanno svelato un errore di calcolo da parte dell'ingegnere Andrea Guglielmo, di Como. Il tour, dopo una sospensione di un paio di mesi, è proseguito. Ma quali garanzie di sicurezza sono state adottate dagli organizzatori per scongiurare il rischio di ulteriori crolli, visto che l'errore di calcolo sarebbe stato accertato dalle consulenze della procura molto più tardi, solo nel maggio di quest'anno? Risponde a questo interrogativo Maurizio Salvadori, tour manager di Jovanotti, il cui nome figura tra gli indagati per l'incidente mortale di Trieste. "Sarà stata disattenzione, sarà stato quel che è stato, purtroppo il crollo è stato causato da un evidente errore di calcolo sui pesi da appendere. Così dicono le perizie. Questi calcoli sono stati fatti da un ingegnere che se ne assume la responsabilità. Abbiamo proseguito il tour senza più usare il ground support, ad eccezione di una sola occasione. Ma in quella occasione abbiamo fatto rifare da un altro ingegnere i calcoli. Questa volta, li ha fatti giusti". "Siamo controllati dalla Commissione Provinciale di Vigilanza - ha aggiunto - non facciamo nulla di illegittimo, affronto con grande serenità il processo in corso perché ho la coscienza a posto". Se a Trieste c'è stato un errore di calcolo, a Reggio Calabria, il 4 marzo del 2012 al tour della Pausini, c'è stata una serie clamorosa di errori di costruzione. Li spiega l'ingegnere Massimo Guarascio, docente della Sapienza, uno dei periti di parte nell'indagine sulla morte di Matteo Armellini. "Al PalaCalafiore - ha spiegato il professore - il montaggio è stato fatto in modo difforme dal progetto. Progettisti e responsabili del cantiere, inoltre, non hanno potuto avvalersi dei dati sulla portanza del pavimento perché non erano disponibili, essendo stati sequestrati alcuni mesi prima dalla procura per un precedente cedimento del pavimento avvenuto durante una partita di pallavolo". Dai problemi di progettazione e calcolo, agli errori di costruzione. "I tiranti per la stabilizzazione della struttura rispetto a possibili oscillazioni - ha aggiunto Guarascio - non sono stati montati. Alla base delle "antenne" non erano stati aperti gli stabilizzatori, quattro piedini che hanno il compito di distribuire il peso sul pavimento. Sotto la base delle antenne, infine, non era stata messa una lastra di acciaio con lo stesso compito. Il risultato è stato che la colonna, con tutto il suo peso concentrato in un solo punto, ha sfondato (termine tecnico, punzonato) il pavimento, provocando il crollo di tutta la struttura". Più in generale, ha aggiunto il docente della Sapienza, "quando si monta un ground support, prima di appendere al "tetto" della struttura gli impianti, va fatta una certificazione dell'avvenuto corretto montaggio del palco. Ma questo è il punto dolente dei tour musicali: il ponteggio in 3 giorni viene montato in una città, smontato e rimontato in un'altra città. Impossibile predisporre i certificati di corretto montaggio". Perché gli organizzatori dei tour, sapendo questi problemi, predispongono una scaletta dei concerti a distanze così ravvicinate, accettando il rischio di incidenti e costringendo progettisti, responsabili della sicurezza, e gli stessi lavoratori a una fretta che mette a repentaglio la loro stessa vita? Più sono ravvicinate le date dei concerti, minori sono i costi di affitto delle location (stadi e palasport). Meno dura il tour, minori sono i costi del personale e della locazione delle attrezzature. Minori sono i costi, più alti sono i profitti. È per questo che si muore nel mondo dei concerti?

Corsera – 29.10.12

Perché il voto in Sicilia è lo specchio di un Paese - Gian Antonio Stella

«E allora, perché non andare in Argentina? Mollare tutto e andare in Argentina...». Potete scommettere che stanotte, in attesa dei risultati siciliani, il segretario del Pdl Angelino Alfano ha risentito nelle orecchie la sua canzone preferita, Argentina, di Francesco Guccini. Dovesse andargli male, addio: lo sbranerebbero. Gli andasse bene, potrebbe invece provare a svoltare. E a ricostruire il partito oltre il suo mito, Silvio Berlusconi. Le «Regionali» isolate di ieri, tuttavia, sono destinate a pesare a livello nazionale non soltanto sul destino personale di Angelino. Potrebbero pesare sulle decisioni future di Antonio Di Pietro e Nichi Vendola, che hanno scelto di scartare l'accordo a sinistra e presentare un

candidato loro (sulle prime Claudio Fava, poi sostituito in corsa con la sindacalista della Fiom Giovanna Marano dopo un pasticcio sul certificato di residenza) per smarcarsi dall'alleanza col Pd rinfacciando al partito di avere troppo a lungo fatto da spalla a Raffaele Lombardo e rimproverando a Rosario Crocetta di essere una specie di foglia di fico chiamato a coprire l'accordo con Udc. Vale a dire il partito che per anni ha avuto come socio di maggioranza Totò Cuffaro. Si sparano a pallettoni, a sinistra. Anche sul piano personale. Nella scia dell'altra faida che qualche mese fa aveva visto, alle «comunali» di Palermo, non solo la sfida fratricida tra Leoluca Orlando e Fabrizio Ferrandelli, ma il commento apocalittico dell'entourage di quest'ultimo dopo la vittoria dell'ex-fondatore de La Rete: «È stata sconfitta la democrazia». E potrebbe pesare a Roma la quantità di voti che spera di raccogliere Gianfranco Micciché, a sua volta accusato di essere la foglia di fico, sia pure assai meno battagliera sul versante della lotta alla mafia, al clientelismo, alla politica delle nomine, di Raffaele Lombardo. Che dopo avere scelto di puntare su Nello Musumeci, un politico di mestiere de La Destra che però ha sempre saputo presentarsi con un piede dentro e un piede fuori dal Palazzo, l'hanno scaricato appena si è aggregato il Pdl proprio perché a loro preme mettere in mostra il proprio patrimonio elettorale in vista delle prossime politiche. «Il 30% in Sicilia vale il 3% a livello nazionale: potrebbe bastare, con un altro paio di punti raccolti nel resto del Mezzogiorno, per essere l'ago della bilancia della futura maggioranza». Così come spera di mostrare di avere ancora qualche consistenza nelle urne Gianfranco Fini, che se dovesse uscire con le ossa rotte anche dal voto isolano e dall'alleanza con Lombardo, alleanza in contraddizione con tanti discorsi fatti in questi anni, vedrebbe il suo percorso ancora più in salita. E Beppe Grillo? Con una spettacolare «tournée» che l'ha visto attraversare a nuoto lo Stretto, salire a piedi sull'Etna «sulle orme di Pitagora», annullare solo all'ultimo istante la mungitura d'una vacca (figurarsi i paragoni col Capoccione che andava petto in fuori a mietere il grano) e riempire all'inverosimile le piazze con 38 comizi di invettive contro tutto e tutti, il fondatore del Movimento 5 Stelle si gioca a Canicattì e a Mazara, Alcamo e Caltagirone qualcosa di più di un successo regionale. Vuole smentire l'antico adagio delle «piazze piene ed urne vuote» ma più ancora la tesi che il suo partito (per quanto lui rifiuti la parola) sia in grado di raccogliere consensi solo là dove c'è un tessuto sociale industriale deluso, un popolo massicciamente collegato a Internet, un mondo giovanile che ha trovato nel web lo spazio per condividere il disagio, la collera, la protesta. Dovesse andargli bene, e i sondaggi questo sembravano dire in questi giorni, la strada per le politiche di primavera potrebbe essere spianata. Al punto che c'è chi scommette che sotto sotto il comico-trascinatore genovese, che nel 2008 con la lista «Amici di Beppe Grillo» incassò un modesto 1,7%, spera di fare il bottino più grosso possibile ma restano un pelo sotto la vittoria: se governare è una grana, governare la Sicilia è una grana al cubo. Ma è Angelino Alfano, come dicevamo, che rischia davvero tutto. Alle «comunali» della primavera scorsa, salvata Trapani (grazie a un candidato estraneo, un generale dei carabinieri) è uscito bastonato dappertutto, perfino nelle roccaforti di Marsala e Paternò, Barcellona Pozzo di Gotto e Pozzallo, nonostante un'alleanza incestuosa col Pd e l'Udc. Per non dire della batosta a Palermo, dove il giovane Massimo Costa, il candidato «civico» soffiato ai concorrenti della destra, non arrivò neppure al ballottaggio in una città da anni al Cavaliere quasi quanto a Santa Rosalia. E ad Agrigento, la «sua» città, dove l'aspirante sindaco «civico» anche in questo caso arruolato all'ultimo istante, venne seppellito dall'uscente Marco Zamputo sotto una slavina di voti: 75% contro 25%. Sia chiaro: addebitare tutte le responsabilità dello smottamento al segretario del Pdl sarebbe non solo ingeneroso ma scorretto. L'ormai ex «picciotto prodige» (il copyright è di Denise Pardo) sa però che una nuova disfatta non gli sarebbe perdonata. Tanto più in una terra come la Sicilia dove la destra alleata con il Mpa e l'Udc, anche senza più ripetere il trionfale cappotto (61 parlamentari a 0) del 2001, stravinse solo quattro anni fa col 65,3% dei voti contro il 30,4 raccolto da Anna Finocchiaro che pure aveva dalla sua non solo il Pd ma l'Idv e la Sinistra arcobaleno. Tanto più che proprio lui, Angelino, si era assunto la responsabilità (raccogliendo i malumori di una larga parte del partito, a partire dai giovani) di convincere Sua Emittenza a ritirare l'investitura troppo frettolosa, a suo avviso, su Micciché... Quando chiedevano a Nello Musumeci se avrebbe desiderato che il Cavaliere sbarcasse in Sicilia per appoggiarlo o se piuttosto (come a suo tempo Giorgio Guazzaloca a Bologna) preferisse che il dominatore della destra degli ultimi venti anni se ne restasse lontano e silente, fino a tre giorni fa il candidato destrorso cercava di non stare alla larga dal rispondere. L'irruzione improvvisa, torrenziale e collerica dell'ex premier in tutti i Tg, tutti i quotidiani, tutti i giornali radio, ha dato uno scossone squassante, scusate il pasticcio, alla chiusura della campagna. Seminando tra gli stessi berlusconiani un dubbio: aiuterà o piuttosto farà danno al profilo di «forza tranquilla» e non aggressiva scelto da Musumeci? Poche ore e sapremo. Dovesse andare ancora male: chi farà il processo a chi?

Draghi: sì al supercommissario europeo

Il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schaeuble (Cdu), ha ragione nel chiedere un supercommissario alla valuta, che controlli i conti dei Paesi dell'Eurozona. E su questo ha il pieno appoggio di Mario Draghi. «Sostengo esplicitamente la proposta» ha dichiarato il presidente della Bce in un'intervista allo 'Spiegel', e «sarebbe intelligente se i governi la esaminassero attentamente. Di una cosa sono sicuro, se vogliamo ristabilire la fiducia nell'Eurozona, i Paesi devono cedere a livello europeo una parte della loro sovranità» perché «hanno già adottato delle misure che sarebbero apparse impensabili un anno fa, ma non sono sufficienti», ha spiegato Draghi. E ancora: «Molti governi non hanno ancora capito di aver perso la loro sovranità nazionale da molto tempo perché si sono pesantemente indebitati e sono alla mercé dei mercati finanziari». BOND E ACQUISTI - La promessa che la Bce acquisterà in maniera illimitata i bond dei Paesi in crisi non significa che lo farà in modo incontrollato ha poi precisato Draghi. «Al contrario - ha sottolineato - acquisteremo bond solo di quei Paesi che accettano rigide condizioni e verificheremo esattamente se le condizioni sono state rispettate». Alla domanda se davvero la Bce bloccherebbe questi acquisti, nel caso in cui un Paese non realizzasse le riforme promesse, il presidente della Bce non ha esitazioni: «Ovviamente, se un Paese non rispetta gli accordi, non riattiveremo il programma (di acquisto di bond, ndr). Abbiamo annunciato che le operazioni verranno sospese, non appena il Paese in questione verrà sottoposto ad un controllo». A quel punto, «chiederemo al Fmi e alla Commissione europea di valutare se quel Paese rispetta gli accordi. Solo in seguito riprenderemo le

operazioni (di acquisto, ndr)». Parlando dello spread, Draghi ha precisato che «i tassi di interesse non devono essere uguali in tutti i Paesi, ma ad essere inaccettabili sono le differenze troppo forti, riconducibili alla distorsione dei mercati dei capitali o al timore che l'Eurozona possa andare in pezzi». «Non vogliamo eliminare del tutto lo spread tra i vari Paesi», conclude Draghi, «ma interverremo quando le differenze tra i tassi sono eccessive».

Il vademecum del perfetto giornalista (secondo il Movimento Cinque Stelle)

Matteo Cruccu

Capita di ricevere molte mail nelle redazioni riguardo la comunicazione politica. E molte telefonate dove si segnala che il parlamentare X avrebbe detto una cosa diversa da quella riportata (o, più spesso ultimamente, che il consigliere Y non sarebbe stato condannato bensì prescritto). Ma quella ricevuta dalla sezione milanese del Movimento 5 Stelle è un assoluto inedito. IL VADEMECUM - Con un preciso uso dei maiuscoletti e dei colori, gli «attivisti» dettano le linee guida alla stampa, una sorta di vademecum del perfetto giornalista secondo loro. Ovvero come ci si deve linguisticamente comportare quando si trattano questioni inerenti il loro «movimento», perché è «necessario che il VOCABOLARIO di riferimento usato dai media sia coerente e corretto». Per questo motivo, continua la nota, «è indispensabile che tutti voi giornalisti, redattori, caporedattori e direttori poniate la massima attenzione ad EVITARE PAROLE CHE NON APPARTENGONO ALLA REALTA' DEL MOVIMENTO». IL RIMBROTTO - Di conseguenza, stando alla nota, si dovrebbe dire «Movimento» non «Partito»; «Portavoce» non «Leader»; «Attivisti del Movimento a 5 Stelle» non «Grillini». Ma suavia, è consentito anche «Attivisti 5 Stelle» e perfino «Attivisti», un generoso atto di pietà per i poveri titolisti. Arriva poi il rimbrotto al Sole 24 ore (oltre alla conseguente richiesta di modifica) per aver scritto: «grillini primo partito a Palermo». Due errori a penna rossa dunque. E «grillini» è ovviamente il più grave perché «la parola GRILLINI è scorretta e anche un po' offensiva, in quanto riduttiva e verticistica». Intesi?

Gli avanzzi? Si cucinano, ma al supermercato. A Londra, la prima coop verde

anti-sprechi - Rossella Burattino

MILANO - «Evitare le perdite e riciclare tutto». In particolare in tempi di crisi. Un motto ecologista e anti-sprechi che ascoltiamo spesso ma è la prima volta che un supermercato lo fa suo. Qual è? The People's supermarket, una cooperativa alimentare nel quartiere di Holborn a Londra. «Il nostro obiettivo? Ridurre al minimo gli scarti prodotti dalla grande distribuzione, proteggere l'ambiente e prolungare la vita degli alimenti». Ma non solo: «Generare profitto». E così, all'interno del super c'è una cucina dove si cucinano gli «scarti». NON SI BUTTA VIA NIENTE - Un pomodoro rimasto qualche giorno in più nel contenitore, non proprio perfetto, con qualche ammaccatura, ma buono da mangiare, non verrà gettato come si fa di solito... ma diventerà un ingrediente fondamentale di una ricetta preparata nella People's Kitchen. «Questo permette di inventare nuovi piatti (sani) - si legge sul sito internet -. I clienti potranno comprarli e consumarli a casa». TUTTO RITORNA - Grazie a questo metodo, circa 100 chili di prodotti vengono riciclati ogni settimana. Se alcune pietanze cucinate non sono consumate in giornata vengono date in beneficenza. E se non sono più commestibili si trasformano in concime di un terreno dove sono coltivati i fiori e le piante in vendita al supermercato. Tutto ritorna. L'ESEMPIO DI NEW YORK - I prodotti provengono soltanto da coltivazioni biologiche. E sono rigorosamente del Regno Unito (per dare lavoro ai coltivatori locali). A ispirare l'idea è stata The Park Slope Food Coop, una cooperativa alimentare di Brooklyn, a New York. Ma Arthur Potts Dawson e Kate Wiches-Bull (i fondatori del PSFC) non avevano pensato di trasformare gli avanzzi (ancora commestibili) in una succulenta zuppa o in un sandwich da gourmet (a prezzi molto accessibili).

l'Unità – 29.10.12

Parla Berlusconi, sale lo spread. Conta nel Pdl ma «Roma brucia»

Ieri sera analisti e operatori di mercato si interrogavano sull'effetto sui mercati della possibilità, adombrata da Silvio Berlusconi, di far cadere anticipatamente il governo Monti. E nel mirino c'è sempre lo spread - già in una fase di rialzo venerdì, quando è risalito a 335 punti - il termometro che seppure in maniera imperfetta misura l'affidabilità del paese sui mercati internazionali. E così, puntuale, stamattina all'apertura il differenziale btp-Bund apriva in rialzo sopra i 340 punti. Per poi allargarsi ulteriormente a fine mattinata a 348 punti, dopo aver sfiorato quota 350, toccando un top di 349,90 punti. Il rendimento è al 4,97%. L'impennata dello spread italiano è legata alle dichiarazioni di ieri di Draghi sulla necessità di introdurre un super-commissario Ue ai bilanci e molto anche alle tensioni nella maggioranza che sorregge il governo Monti, dopo lo strappo di Berlusconi. Da Londra l'analista Nicholas Spiro, della Spiro Strategy, rileva come la minaccia di Berlusconi, sebbene «parte di un gioco elaborato di calcolato rischio» farà tornare l'attenzione sui problemi interni dell'Italia in un momento in cui a Roma «ci si inorgoglia della solidità del debito pubblico italiano di fronte alla crescente incertezza della Spagna» e perdurava l'effetto delle misure annunciate dalla Bce. Saranno così «settimane critiche per l'eurozona e l'Italia che può mal tollerare una incertezza politica» nel momento in cui vuole differenziarsi da Madrid. Altre voci negli ambienti finanziari comunque fanno notare come proprio l'incertezza potrebbe portare a un nuovo esecutivo guidato da Monti, sempre ben visto dai mercati, mentre anche in caso di sfiducia il voto arriverebbe a febbraio, un solo mese prima della scadenza naturale. «Certo restano ancora provvedimenti da votare ma la cornice Ue e le misure già varate non permettono grandi 'deragliamenti'», si rileva. Berlusconi, del resto, è rientrato prepotentemente in campagna elettorale. Dopo mesi di titubanze non possono che essere lette così le posizioni assunte dal Cavaliere all'indomani della condanna inflittagli dal tribunale di Milano nella vicenda dei diritti televisivi. Anzi, non è da escludere che la veemente reazione alla decisione dei giudici milanesi - al di là della apparente estemporanea indignazione - fosse una cosa già pronta e studiata, da tirare fuori nel caso di sentenza sfavorevole. Gli attacchi alla magistratura e al governo Monti (fino a minacciare il ritiro della fiducia), le

accuse a Germania e Francia (e quindi all'Ue nel suo insieme) riportano Berlusconi al centro della scena politica, in un momento in cui i sondaggi nei suoi confronti e nei confronti del suo partito, il Pdl, non sono certo favorevoli. «Roma deve bruciare», scrive il Financial Times Deutschland, che dedica alle ultime esternazioni di Silvio Berlusconi il titolo più inquietante della stampa tedesca, che due giorni dopo torna diffusamente sulla "minaccia a Mario Monti", del Cavaliere. «Per amore di se stesso», titola la Faz che immagina un nuovo piano populista e vede a rischio i progetti sul bilancio per il 2013 del Professor Monti. Dopo la condanna, scrive Faz, Berlusconi «sputa bile e veleno». «Il fatto che ci sia una conferenza stampa, e il volto tetro fanno immaginare che venga presentato un nuovo programma populista in cinque punti», continua. «Il percorso a zig zag di Berlusconi, con mesi di silenzio, l'annuncio della candidatura, il ritiro un paio di giorni fa per amore dell'Italia e il nuovo richiamo alla battaglia politica di sabato gli costano gli ultimi scampoli della sua credibilità». «Un uomo dai toni bassi e le abitudini silenziose non lo e' mai stato – scrive ancora il giornale in un editoriale -. Questo vale per i suoi attacchi alla giustizia, per le scappatelle sessuali che hanno segnato la sua vita privata, per non parlare della volgarità di cui una volta e' stata vittima la cancelliera Merkel». Faz riferisce degli attacchi a Monti, a Germania e Francia, oltre che ai giudici. «La collera del vecchio non gli riserverà nuovo successo politico – e' l'analisi - e gli italiani sono annoiati ma potrebbe fare danni al Paese sotto la pressione delle riforme, se levasse l'appoggio a Monti costringendo a nuove elezioni. Questo macello sarebbe l'ultimo amaro trionfo del cavaliere assetato di vendetta». «Nonostante molto make up sul viso, e' sembrato agitato e pallido per la rabbia compressa», scrive la Sueddeutsche Zeitung. «Berlusconi si e' espresso in modo aggressivo anche contro la cancelliera Angela Merkel e contro la egemonia tedesca in Europa». Per il Ftd, che titola «Roma deve bruciare», se Berlusconi convincesse il Pdl a levare il sostegno a Monti, la conseguenza sarebbe «una grande insicurezza degli investitori, che farebbe nuovamente salire le rendite sui titoli di Stato». Berlusconi diverrebbe così l'unico responsabile di una nuova punizione dell'Italia sul mercato.

Flores e l'etica berlusconiana – Michele Prospero

Berlusconi si è vantato di aver introdotto nella politica una moralità superiore. Con la sua testimonianza crede di aver scavalcato la fragile scissione moderna tra pubblico e privato. Ma ieri su Il Fatto Paolo Flores d'Arcais ha costruito le basi filosofiche di una nuova morale e al caimano tocca impallidire come campione di una bella eticità. Con la sua intransigenza della bugia, e con la ricetta del cinismo costituzionale, Flores scavalca l'Italietta dei compromessi meschini e fonda «un illuminismo di massa» che porta a compimento una rivoluzione liberale. L'occasione storica per la rivincita postuma dell'azionismo per Flores è data dai gazebo. Con l'arma contundente della bugia e del cinismo, egli propone di partecipare alle primarie del Pd fingendo di aderire al programma, ma solo per aiutare Renzi e poi però votare Grillo alle elezioni. Gobetti sarà di sicuro entusiasta dinanzi alla profondità di una siffatta penna filosofica che con una vocazione al fondamento ultimo disegna una etica nuova basata sulla menzogna. La politica si sa è piena di mestieranti privi di saldi principi morali. Per fortuna che una nitida etica della convinzione anima invece il direttore di Micromega. Con la sola forza della ragione critica si mostra capace di aggirare anche la stanca regola della non contraddizione aristotelica e di penetrare così nell'inattingibile con sorprendenti balzi sofisticati. Renzi è per Flores «insopportabile», è un «Berlusconi formato pupo» che riduce la politica a merce, a spot, a spettacolo. Per chi votare allora alle primarie per distruggere la videopolitica? Ma per Renzi. La vile ragione comune aggrappata ai dati sensibili tentenna dinanzi a questo salto logico, ma la ragione etica di un illuminista di massa come Flores è edificante nel santificare la Verità della bugia e nel riscoprire il Vero nel cinico. Chi ama la Fiom come il soggetto di un nuovo radicalismo politico cosa deve scegliere ai gazebo? L'oracolo Flores non ha esitazione: bisogna stare tutti con il sindaco di Firenze, anche se «è un fan di Marchionne stile curva sud». La ragione volgare e ancorata ai dati materiali ancora una volta vacilla, ma quella di un illuminista di massa gongola come vicina al fondamento. Per questo gusto della bugia l'articolo di ieri è una memorabile tappa della filosofia morale. Un capitolo così elevato di etica pubblica bisognerà proporlo nei manuali di educazione civica come energetico per la gioventù in cerca di valori forti. Il Fatto e il suo filosofo hanno fondato valori ultimi che non cadranno mai nell'oblio: lo «spergiuro» a fin di bene, e il «cinismo costituzionale» per distruggere la sinistra che con le primarie. Con il topo di biblioteca Denis Verdini come antesignano di un luminoso percorso di ragion pratica, Il Fatto vuole andare ai gazebo per far vincere Renzi e ridurre il Pd a un «sacchetto di coriandoli», non prima di aver fatto di tutta la sinistra una «tabula rasa». Con la sua moralità illuminista che intende calpestare la libertà costituzionale di milioni di cittadini di sinistra, Flores, come i suoi scolari di destra, non dovrebbe avere la possibilità di accedere ai gazebo. Non le odiate nomenclature glielo impediscono, ma la giurisprudenza della Corte Suprema degli Stati Uniti. Dinanzi a una esplicita minaccia orchestrata da chi vuole inquinare il voto, il costituzionalismo americano esalta il sacro diritto, proprio di ogni associazione democratica, di escludere i nemici che tentano devianti scalate (è lecito «richiedere una registrazione con un ragionevole anticipo rispetto alla data delle primarie»). Ha ammesso inoltre anche misure efficaci per impedire che degli avversari politici (come i seguaci di Flores) partecipino alle primarie solo per alterare il gioco. Per la Corte Suprema, se in vista di una elezione «il candidato del partito viene scelto dai non aderenti al partito, ciò significa distruggere il partito». E cioè calpestare una libertà fondamentale del cittadino. Se proprio ha tanta voglia di gazebo, Flores chiedi al suo idolo pagano Grillo di convocarli. Con la sua «argomentazione razionale» provi prima a convincere Casaleggio.

«La questione settentrionale? Non è mai esistita» - Francesco Cundari

La questione settentrionale non esiste. Anzi, non è mai esistita. Chi fosse rimasto al dibattito sulla sinistra incapace di capire le ragioni profonde dei successi leghisti, l'importanza della questione settentrionale e addirittura l'urgenza di un «Pd del Nord», evidentemente, è rimasto indietro. Almeno a seguire le iniziative di quel gruppo di dirigenti del Pd che animano l'associazione Rifare l'Italia – e che la stampa chiama di solito, più semplicemente, giovani turchi – convinti che oggi sia venuto il tempo di un nuovo meridionalismo. Per Matteo Orfini si tratta anzitutto di «superare il leghismo che è in noi». Uno dei tanti esempi, a suo giudizio, della lunga subalternità del centrosinistra a un pensiero

neoconservatore: una subalternità così radicata che «per anni abbiamo discusso di una inesistente questione settentrionale». E così, mentre un tempo il meridionalismo era il discrimine tra destra e sinistra, «ora il tema è sparito persino dalla convegnistica, e anche per questo abbiamo deciso di ripartire da qui». Dove «qui» sta per questione meridionale, ma anche per Pizzo Calabro, luogo scelto da Rifare l'Italia per allestire sabato e domenica, per l'appunto, un convegno («Sud, frontiera d'Europa») insieme con amministratori e dirigenti da tutto il Mezzogiorno, con gli europarlamentari Gianni Pittella e Andrea Cozzolino, ma anche con il deputato della Costituente tunisina Osama Al Saghir e il parlamentare albanese Taulant Balla. Composito parterre che ha permesso a Giuseppe Provenzano di aprire i lavori con un solenne: «Cari giovani turchi, o greci levantini albanesi, pugliesi calabresi campani, siciliani e tunisini. Cari giovani europei e mediterranei». In base alla lettura in voga anche a sinistra in questi vent'anni, spiega Orfini, non c'erano in Italia Regioni ricche e Regioni povere, ma Regioni virtuose e Regioni sprecone. Si tratta in fondo dello stesso problema della Grecia, è la tesi del convegno, cui non per nulla è stato invitato anche Christos Ikonomou, scrittore greco appena tradotto in Italia (Qualcosa capiterà, vedrai, Editori Riuniti). Perché la letteratura, dicono, può servire anche a recuperare il senso della realtà, soprattutto quando sono i numeri a fartelo perdere. «Dopo la pubblicazione del mio libro – racconta Ikonomou – mi sono sentito chiedere come sia possibile che ancora oggi ci siano in Grecia bambini che non hanno da mangiare. Ebbene, oggi sono 500 mila i bambini che in Grecia vivono sotto la soglia di povertà. Di questo gli attuali governanti dell'Europa dovrebbero vergognarsi». Senza un radicale cambiamento politico e culturale il Sud sarà la prossima Grecia, sostiene Provenzano, sulla scorta dell'ultima ricerca dello Svimez. «A dispetto dei tanti luoghi comuni che persistono sull'uso, il non uso e l'abuso delle risorse per la coesione, il livello di spesa per investimenti pro capite al Sud è drammaticamente inferiore al resto del Paese». Largamente condivisa è l'analisi di Gianni Pittella, secondo il quale il problema dell'Europa non è il debito pubblico (a livello aggregato non superiore a quello di altre macroregioni paragonabili) ma la disoccupazione. E anche l'idea che bisogna puntare sulla cultura. Chi diceva che con la cultura non si mangia, sostiene il filosofo Massimo Adinolfi, sbagliava due volte. La prima perché in Europa, come ricorda Orfini, la cosiddetta industria culturale e creativa fa più Pil e più occupati dell'industria dell'auto. E la seconda perché «quando mangiamo usiamo le posate, cioè mediamo culturalmente il nostro bisogno primario». Dunque, se non si vuole sostenere che le posate non siano essenziali, e cioè che «una rigorosa spending review ci possa togliere coltelli e forchette», si può ben dire che noi invece «mangiamo con la cultura, in quanto siamo animali culturali». E pertanto «quando difendiamo non solo il lavoro ma, come dice Stefano Fassina, la persona che lavora, difendiamo insieme come una cosa sola la sua dignità e la sua cultura». Una difesa che al Sud è però sempre più difficile, come ricordano in molti, dal sindaco di Monasterace Maria Carmela Lanzetta al giovane candidato sindaco di Scafati Michele Grimaldi («Quando non si ha da mangiare, l'asticella della moralità si abbassa», dice). Attenzione, ammonisce quindi il filosofo Adinolfi, perché alla fine qualcuno dirà che «non solo con la cultura non si mangia, ma non si mangiano neanche le schede elettorali». Ma se il presidente dei giovani industriali qualche giorno fa esortava a cacciare «ladri, ignoranti e incompetenti» dalla politica, non mancano qui giovani dirigenti pronti a replicare che cambiare la politica per lasciare tutto il resto così com'è (la finanza, per esempio), non significa promuovere il cambiamento, ma la conservazione.